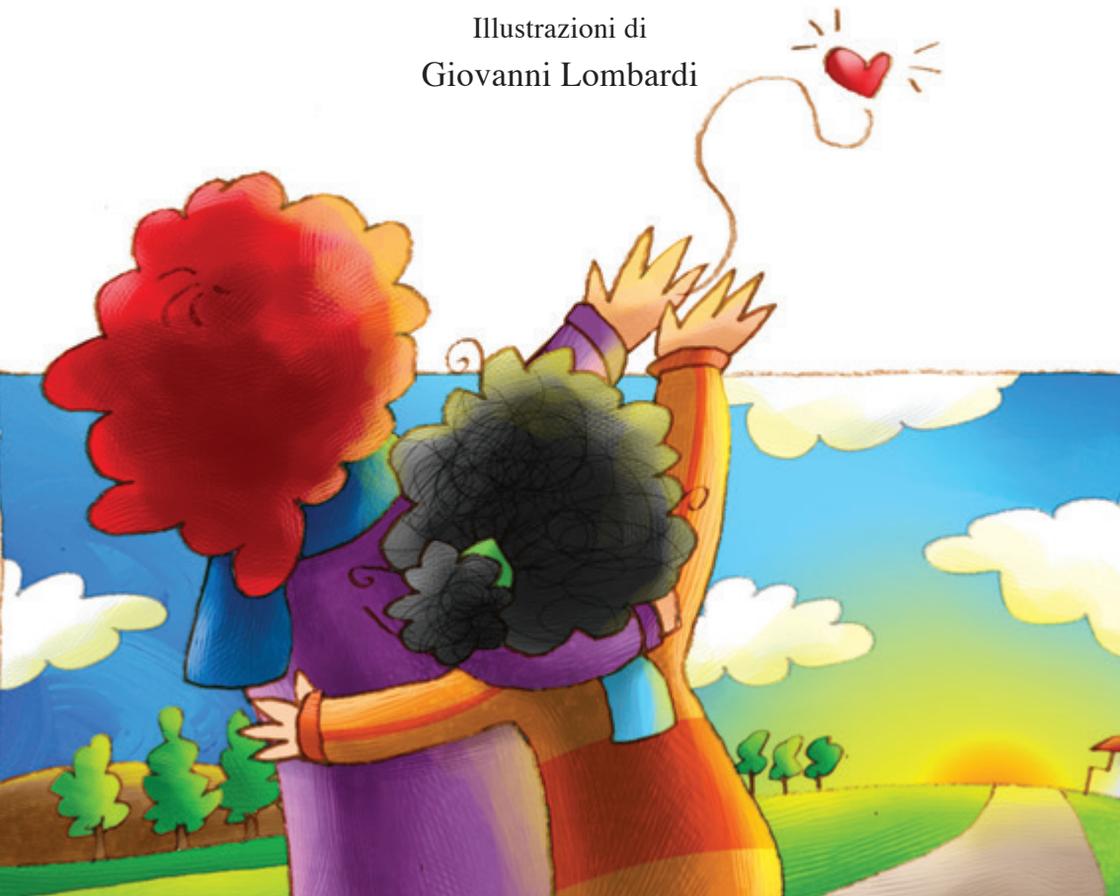


Loredana Frescura

IL PALLONE È MASCHIO, LA PALLA È FEMMINA

Illustrazioni di
Giovanni Lombardi



Mi chiamo Carlotta...

Mi chiamo Carlotta. E sono femmina, femmina come la palla. Anche il mio papà lo diceva sempre: “Ricordati che il pallone è maschio, ma la palla è femmina”.

Gioco a calcio nella categoria dei *Pulcini* perché ho quasi nove anni e ho lasciato i *Primi calci* a settembre. Sono nella squadra del Colonnella, che è anche il mio paese, e la nostra divisa è verde come il mare d’inverno o come le foglie delle querce in estate.

– Carlotta, dove sei?
È tardissimo!



Mi viene da ridere. La mamma che dice a me che è tardissimo! È sempre lei a essere in ritardo, di solito.

Ho una mamma davvero strana. Le mie amiche dicono che è fantastica, ma secondo me è solo mamma: una mamma con i capelli tinti nel barattolo della marmellata di ciliegie! Sì, si è fatta i capelli rossi da un mese e ha fatto aggiustare la Vespa 125 di papà: ora che è primavera, andiamo in giro così. Noi due sulla Vespa arancione che mamma chiama "Calabrone". Meno male che indossa il casco, altrimenti i capelli di mamma potrebbero essere scambiati per un semaforo.

– Arrivo! Finisco di scrivere il testo – le rispondo.

I compiti del sabato: una cosa terribile e ingiusta. "Parla del tuo sport preferito". Questa volta prendo un ottimo oppure un dieci. So tutto del calcio. Papà mi spiegava ogni cosa perché sapeva ogni cosa. Aveva fatto l'arbitro da giovane e per lui la palla non aveva segreti.

– Carlotta, dai... Faremo tardi al catechismo.

Sì, il sabato pomeriggio c'è anche il catechismo e poi a seguire l'allenamento.

Chiudo il quaderno e con un sospiro mando un bacio a papà che sta davanti a me e mi sorride dalla foto sul tavolo. Ci sono anch'io

sulla foto, vestita con pantaloncini e maglietta azzurri e la palla tra le mani.

“Mi manchi tanto sai. Anzi, non sai quanto. Sono certa che non lo sai!”

Prendo lo zaino e vado a mettere il casco in testa per andare su Calabrone.



Le nuvole con la faccia di papà

Oggi iniziano le partite.

Il mister ci ha iscritti di nuovo al torneo primaverile. L'anno scorso siamo arrivati penultimi. Francesco aveva pure provato a dire che era colpa mia, mia e di Giovanna, perché le femmine nel calcio portano sfortuna, come nelle navi.

Dove lo avrò sentito non lo so, ma era una cosa stupida, così gli ho risposto che era colpa anche sua che non passava mai la palla. C'è rimasto come un pesce lesso perché il mister lo rimprovera sempre per questo, ma si è ripreso e mi ha fatto una smorfia con la lingua così io gli ho allungato un calcio. Si è messo a piangere.

Uff! Detesto i lacrimosi. Poi abbiamo fatto la pace anche se le sue lacrime mi sono costate una sgridata dal mister.

– Carlotta, i piedi usali sulla palla non sulle gambe dei tuoi compagni!

Beh, la sgridata mi era piaciuta perché, come papà, aveva detto “la palla” e non “il pallone”.

Noi femmine non ci spogliamo con i maschi. Andiamo nello spogliatoio dell’arbitro oppure in bagno e loro usano gli spogliatoi normali. Di solito Giovanna viene nel mio stesso bagno e facciamo mille risate perché quando ci prende la ridarella mettiamo la testa nella stessa maglietta e diventiamo un mostro a due teste. Allora il mister ci richiama.

– Ehi, voi due, è oggi la partita!

Giovanna mi vede e subito si agita.

– Hai preso le magliette? I pantaloncini? I parastinchi? Che numero hai preso?

– Calma, eh... ho preso quello che rimaneva. Sono arrivata adesso.



– Sempre per ultime! Mannaggia. Ci lasciano gli scarti.

Infatti è vero. Tutte e due le cose sono vere: che di solito siamo sempre le ultime ad arrivare e che ci lasciano le peggiori magliette.



La mia è il 10 con le maniche che coprono le mani e poi penzolano più giù. Giovanna ha il 2 e l'orlo della maglietta le copre le ginocchia. Ormai abbiamo imparato: usiamo gli elastici dei capelli per tenere le maniche fino ai polsi e leghiamo stretto stretto il cordoncino dei pantaloncini. Il terrore che ci cadano in campo è sempre lì: un terrore terribile.

Una volta è successo a Marco, e le risate e i fischi e gli sghignazzi sono durati per settimane. Poveretto. Mica tanto! Marco, dato che è un maschio, indossa i boxer che somigliano ai pantaloncini e quella volta li aveva con Dragon Ball sul dietro, ma noi femmine abbiamo gli slip e sarebbe molto, molto peggio. Una catastrofe. Per questo, spesso mi ritrovo con una riga rossa sulla pelle: è il cordoncino che stringe i pantaloni. Giovanna dice che così il sangue non circola nel corpo e potrei svenire, ma è meglio svenuta che con i pantaloni calati!

– Forza, in campo! – urla il mister.

Raggiungiamo gli altri. Dieci maschi e due femmine. Si giocano tre tempi da quindici minuti ciascuno, in sette. Di sicuro Giovanna e io staremo in panchina. Il mister decide subito.

– Giovanna, Giacomo, Valerio, Matteo e Luigi, dopo il saluto aspettate in panchina. Entrerete nel secondo e terzo tempo.

Non ha detto il mio nome? Lo stupore è tanto. Forse mi è sfuggito. Cerco di rimandare a memoria i nomi e... no, non mi sembra proprio che ci sia il mio. Quindi gioco da subito! È la prima volta. Deglutisco e mi aggiusto i parastinchi dall'emozione.

Mi faccio attentissima. Le parole del mister sono sempre più o meno le stesse, ma oggi mi sembrano più importanti.

– Passate quel benedetto pallone. È tondo proprio perché deve rotolare. Tu, Carlotta, che sei in difesa, marca il numero 3 e non lasciarlo passare. Non fare come l'ultima volta che ti sei messa a guardare la forma delle nuvole!

Ridono tutti. Divento rossa. Rossa come la mela di Biancaneve. Ancora con quella storia! Mi ero fermata perché all'improvviso il vento era arrivato più freddo e guardando in alto avevo visto... papà!

Una nuvola identica alla faccia del mio papà che dall'alto sorrideva. Così mi ero incantata e gli avversari avevano segnato due goal, uno dietro l'altro. Ma lo rifarei. Solo che nessuno sa. Nessuno deve sapere.



Adesso basta. Non c'è niente da ridere. C'è da correre e stare concentrati solo sulla palla. Andiamo! E diventiamo una vera squadra, perbacco!

Esco per ultima nel sole di maggio che scotta e mi viene da piangere.

Vicino a me un'ombra; non voglio che vedano le mie lacrime.

– Non preferfela Carl, io non ho fiso.

L'ombra poi mi sorpassa e corre verso gli altri che sono pronti sulla metà campo per salutare gli avversari e il pubblico. È Alberto, il fratello di Giovanna, che ha un anno più di noi e ha un apparecchio ai denti che lo fa parlare da straniero.

Però io ho capito. Voleva consolarmi. E mi chiama Carl che mi piace un sacco. Anche il mio papà a volte mi chiamava così.

“Carl, devi ascoltare il tuo corpo. Mentre corri... ascolta il tuo corpo e non pensare alla palla” mi diceva.

Mi metto vicino ad Alberto e guardo il pubblico sugli spalti: genitori, nonni e zii sorridono e scattano fotografie. Poi velocemente do una sbirciatina al cielo. Sereno, senza neppure una nuvola. Papà oggi non c'è.